

Khaled Hosseini

Mille splendidi soli

Traduzione di
Isabella Vaj

PIEMME **BESTSELLER**

Titolo originale dell'opera: *A Thousand Splendid Suns*

© 2007 by ATSS Publications, LLC

Le citazioni dal Corano sono tratte da *Il Corano*, traduzione di Alessandro Bausani, BUR, Milano 1988.

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore o hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

I Edizione Piemme Bestseller, giugno 2010

© 2007 - EDIZIONI PIEMME Spa

20145 Milano - Via Tiziano, 32

info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Anno 2010-2011-2012 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampa: Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM - Cles (Trento)

Uno

Mariam aveva cinque anni la prima volta che sentì la parola *harami*.

Accadde di giovedì. Doveva essere per forza un giovedì, perché ricordava di essersi sentita inquieta e pensierosa tutto il giorno, come le capitava di sentirsi soltanto di giovedì, il giorno in cui Jalil veniva a trovarla alla *kolba*. Per far passare il tempo sino al momento del suo arrivo, quando finalmente l'avrebbe visto salutare con la mano mentre attraversava la radura con l'erba alta sino al ginocchio, Mariam era salita su una sedia e aveva tirato giù il servizio da tè cinese della madre, Nana. Il servizio da tè era la sola reliquia che Nana conservasse della propria madre, morta quando lei aveva due anni. Custodiva con venerazione ciascuno dei pezzi di porcellana bianca e azzurra: la teiera dal becco elegantemente ricurvo, i fringuelli e i crisantemi dipinti a mano, sulla zuccheriera il drago che doveva allontanare il malocchio.

Fu quest'ultimo pezzo che scivolò dalle dita di Mariam andando in frantumi sulle assi di legno del pavimento della *kolba*.

Quando Nana vide la zuccheriera, si fece rossa in viso, il labbro superiore ebbe un tremito e gli occhi, sia quello buono che quello guasto, fissarono Mariam con uno sguardo inespressivo, immobile. Era così fuori di sé da far temere a Mariam che il jinn sarebbe entrato nuovamente nel corpo

della madre. Ma il jinn non si presentò, non quella volta almeno. Nana, invece, afferrò Mariam per i polsi, se la tirò vicina e a denti stretti le disse: «Sei una piccola, goffa *harami*. Questa è la ricompensa per tutti i sacrifici che ho fatto per te. Rompere l'unica mia eredità, piccola goffa *harami*».

A quel tempo, Mariam non aveva afferrato. Non conosceva il significato della parola *harami*, bastardo. E non era abbastanza grande per rendersi conto dell'ingiustizia, per capire che la colpa era di chi aveva messo al mondo l'*harami*, non dell'*harami* stesso, il cui solo peccato era di essere nato. Mariam aveva avuto il sospetto, dal modo in cui Nana aveva pronunciato la parola, che l'*harami* fosse una cosa brutta, schifosa, come un insetto, come gli scarafaggi che correvano veloci mentre Nana li copriva di maledizioni scopandoli fuori dalla *kolba*.

Crescendo, Mariam aveva capito. Era il modo in cui Nana proferiva la parola – sputandogliela in faccia – che l'offendeva nel profondo. Allora aveva compreso cosa voleva dire Nana, che un *harami* era qualcosa di indesiderato; che lei, Mariam, era una figlia illegittima che mai avrebbe potuto rivendicare di diritto le cose che gli altri possedevano, come l'amore, la famiglia, la casa, l'essere accettata.

Jalil non la chiamava mai *harami*. Jalil diceva che lei era il suo fiorellino. Gli piaceva prenderla in braccio e raccontarle storie, come la volta in cui le aveva detto che Herat, la città dove Mariam era nata nel 1959, un tempo era stata la culla della cultura persiana, la patria di scrittori, di pittori e di sufi.

«In questa città non si poteva stendere una gamba senza dare una pedata in culo a un poeta» le aveva detto ridendo.

Jalil le aveva raccontato la storia della regina Gauhar Shad, che nel XV secolo aveva eretto i famosi minareti, come un'ode alla sua benamata Herat. Le aveva descritto i campi verdi di grano che circondavano la città, i frutteti, le vigne cariche di floridi grappoli, gli affollati bazar dai soffitti a volta.

«C'è un albero di pistacchio,» disse Jalil un giorno «e sotto l'albero, Mariam jo, è sepolto niente meno che il grande poeta Jami.» Si chinò su di lei sussurrando: «Jami è vissuto più di cinquecento anni fa. Davvero. Ti ho accompagnata una volta, a vedere l'albero. Eri piccola. Non puoi ricordare».

Era vero. Mariam non ricordava. E pur vivendo per i primi quindici anni della sua vita a un passo da Herat, non avrebbe mai visto quel famoso albero. Non avrebbe mai visto da vicino i famosi minareti e non avrebbe mai colto i grappoli delle vigne di Herat, né avrebbe mai passeggiato nei suoi campi di grano. Ma ogni volta che Jalil le raccontava quelle storie, Mariam lo ascoltava estatica. Fremeva di orgoglio ad avere un padre che sapeva cose simili.

«Bugie belle e buone!» diceva Nana dopo che Jalil se n'era andato. «Un pezzo grosso che le spara grosse. Non ti ha mai portato a vedere nessun albero. E tu non lasciarti incantare. Ci ha tradite, il tuo adorato padre. Ci ha buttate fuori. Ci ha buttate fuori dalla sua grande casa lussuosa come se non contassimo nulla per lui. L'ha fatto a cuor leggero.»

Mariam ascoltava compunta. Non avrebbe mai osato dire a Nana quanto le dispiaceva che parlasse di Jalil a quel modo. La verità era che, accanto a lui, Mariam non si sentiva affatto una *harami*. Per un paio d'ore ogni giovedì, quando Jalil veniva a trovarla, tutto sorrisi, doni e affettuosità, Mariam sentiva di meritare tutta la bellezza e la bontà che la vita aveva da offrire. E per questo amava Jalil.

Anche se non era tutto suo.

Jalil aveva tre mogli e nove figli, nove figli legittimi, degli estranei per Mariam. Era uno degli uomini più ricchi di Herat. Possedeva un cinema, che Mariam non aveva mai visto, ma che Jalil, su sua insistenza, le aveva descritto e perciò lei sapeva che la facciata era rivestita di piastrelle di terracotta blu e ocra, che c'erano posti riservati in galleria e un soffitto coperto da graticci. Porte a vento immettevano in un

atrio piastrellato dove in apposite vetrine erano in mostra poster di film indiani. Al martedì, aveva detto Jalil, alla bancarella veniva offerto gelato gratis a tutti i bambini.

A queste parole Nana aveva sorriso con discrezione. Quando Jalil aveva lasciato la *kolba*, era sbottata, con un risolino amaro: «Offre gelato ai figli degli sconosciuti. E a te cosa offre, Mariam? Storie di gelato».

Oltre al cinema, Jalil possedeva terreni a Karokh, terreni a Farah, tre grandi empori di tappeti, un negozio di stoffe e una Buick Roadmaster nera del 1956. In città, era tra gli uomini che potevano vantare le conoscenze più prestigiose, amico del sindaco e del governatore della provincia. Aveva una cuoca, un autista e tre domestiche.

Nana era stata una delle domestiche. Finché la pancia non le si era gonfiata.

Allora, aveva raccontato a Mariam, la famiglia di Jalil era rimasta senza fiato, preda di un soffocamento collettivo che aveva risucchiato tutta l'aria di Herat. I parenti acquisiti avevano giurato che sarebbe scorso del sangue. Le mogli avevano preteso che la buttasse fuori. Da parte sua, il padre di Nana, che era un modesto scalpellino del vicino villaggio di Gul Daman, l'aveva ripudiata. Disonorato, aveva fatto fagotto e preso una corriera diretta in Iran, e da allora nessuno l'aveva più né visto né sentito.

«A volte,» disse Nana una mattina presto, mentre dava il mangime alle galline fuori dalla *kolba* «vorrei che mio padre avesse avuto il fegato di affilare un coltello e fare quello che l'onore dettava. Forse per me sarebbe stato meglio.» Gettò un'altra manciata di semi nella stia, fece una pausa e guardò Mariam. «Meglio anche per te, forse. Ti avrebbe risparmiato il dolore di sapere che sei quello che sei. Ma era un codardo, mio padre. Non aveva il *dil*, il coraggio per farlo.»

Neanche Jalil aveva avuto il *dil*, disse Nana, di fare ciò che dettava l'onore. Affrontare la famiglia, le mogli e i loro parenti, assumendosi la responsabilità delle proprie azioni. In-

vece, a porte chiuse, era stato raggiunto in fretta e furia un compromesso che gli avrebbe salvato la faccia. Il giorno successivo, le aveva fatto raccogliere le sue povere cose nell'ala della servitù dove era vissuta, e tanti saluti.

«Sai cosa ha detto alle sue mogli per difendersi? Che ero stata io a sedurlo. Che era colpa mia. *Didi?* Capisci? Ecco cosa significa essere una donna a questo mondo.»

Nana posò il secchio con il mangime. Alzò il mento di Mariam con un dito.

«Guardami, Mariam.»

Controvoglia, Mariam alzò lo sguardo su di lei.

Nana disse: «Imparalo adesso e imparalo bene, figlia mia. Come l'ago della bussola segna il nord, così il dito accusatore dell'uomo trova sempre una donna cui dare la colpa. Sempre. Ricordalo, Mariam».

Due

«Per Jalil e le sue mogli io ero una gramigna. Un'artemisia. E tu pure. Anche se non eri ancora nata.»

«Cos'è un'artemisia?» le chiese Mariam.

«Una malerba» rispose Nana. «Che si strappa e si getta via.»

Nel suo intimo, Mariam si adombrò, anche se ritenne prudente non manifestare il proprio disaccordo. Jalil non la trattava come un'erbaccia. Non l'aveva mai fatto.

«Ma, a differenza delle erbacce, io dovevo essere trapiantata, capisci? Doveva darmi cibo e acqua. Perché c'eri tu. Questo era il patto che Jalil aveva stretto con la sua famiglia.»

Nana disse che si era rifiutata di rimanere a vivere a Herat.

«Per cosa? Per stare a guardarlo mentre scarrozzava tutto il giorno per la città le sue mogli *kinchini*?»

Disse che non aveva voluto neppure stabilirsi nella casa vuota di suo padre, nel villaggio di Gul Daman, su una collina dirupata due chilometri a nord di Herat. Voleva vivere in un luogo isolato, solitario, dove i vicini non avrebbero guardato con curiosità la sua pancia, non l'avrebbero indicata a dito, irrisa o, peggio ancora, aggredita con falsa gentilezza.

«E credimi,» disse Nana «per tuo padre è stato un sollievo non avermi davanti agli occhi. Quella soluzione gli faceva proprio comodo.»

Era stato Muhsin, il figlio maggiore che Jalil aveva avuto dalla prima moglie Khadija, a proporre la radura. Era alla periferia di Gul Daman. Per raggiungerla si doveva risalire lungo un viottolo in terra battuta che si diramava dalla strada principale tra Herat e Gul Daman e che era fiancheggiato su entrambi i lati da erba alta sino al ginocchio e da macchie di fiori bianchi e gialli. Serpeggiava su per la collina e conduceva a un pianoro dove svettavano pioppi bianchi e neri e crescevano folti gruppi di arbusti selvatici. Da lassù, a sinistra, si potevano scorgere le punte delle pale arrugginite del mulino di Gul Daman e, in basso a destra, si estendeva tutta Herat. Il sentiero si interrompeva sulla riva di un grosso torrente ricco di trote, che scendeva dai monti Safid-koh. Se lo si risaliva per un centinaio di metri si incontrava un boschetto circolare di salici piangenti. In mezzo, all'ombra dei salici, si apriva la radura.

Jalil era andato a dare un'occhiata. Di ritorno, disse Nana, parlava come una guardia carceraria che magnifica le pareti pulite e i pavimenti lucidi della sua prigione.

«Ed è così che tuo padre ci ha costruito questa topaia.»

Quando Nana aveva quindici anni era stata vicina al matrimonio. Il corteggiatore era un ragazzo di Shindand, un giovane venditore di parrochetti. Mariam conosceva la storia da Nana stessa e, anche se la madre tendeva a liquidare l'episodio in poche parole, Mariam capiva dalla luce malinconica che le si accendeva negli occhi che allora Nana era stata felice. Forse per l'unica volta in vita sua, in quei giorni che dovevano condurre al matrimonio, Nana era stata veramente felice.

Mentre raccontava quella storia, Mariam le sedeva in grembo e si immaginava la madre che provava il vestito da sposa. La immaginava in groppa al cavallo, sorridere timidamente dietro il velo dell'abito verde, con i palmi rossi di henna, i capelli con la scriminatura spruzzata d'argento, le

trecce fissate con la linfa degli alberi. Vedeva i musicisti che soffiavano nel flauto *shabnai* e battevano sui tamburi *dohol*, i bambini di strada che gridavano rincorrendosi.

Poi, una settimana prima del matrimonio, un jinn era entrato nel corpo di Nana. Non era necessario descrivere la cosa a Mariam, che vi aveva assistito molte volte: Nana di colpo crollava a terra, il corpo irrigidito, gli occhi rovesciati indietro, le braccia e le gambe scosse da tremiti, come se qualcosa la strangolasse dall'interno, la bava alla bocca, bianca, a volte rosa di sangue. Poi il sopore, lo spaventoso disorientamento, il balbettio incoerente.

Quando la notizia aveva raggiunto Shindand, la famiglia del venditore di parrocchetti aveva annullato il matrimonio.

«Erano spaventati come se avessero visto un fantasma» era il commento di Nana.

Il vestito da sposa era sparito in un armadio. Dopo di che, non c'erano stati altri pretendenti.

Sulla radura, Jalil e i suoi figli Farhad e Muhsin avevano costruito la piccola *kolba* dove Mariam avrebbe vissuto i suoi primi quindici anni. I muri erano di mattoni crudi coperti da intonaco di argilla mista a paglia. C'erano due lettini, un tavolo di legno, due sedie dallo schienale rigido, una finestra e degli scaffali alle pareti su cui Nana teneva le pentole di coccio e il suo amato servizio da tè cinese. Jalil aveva installato una stufa di ghisa per l'inverno e ammucchiato la legna da ardere dietro la *kolba*. All'esterno aveva costruito un *tandur* per cuocere il pane e un pollaio recintato. Aveva portato alcune capre per le quali aveva allestito una mangiatoia. Su ordine suo, Farhad e Muhsin avevano scavato un buco profondo, a una cinquantina di metri oltre il cerchio dei salici, e sopra vi avevano impiantato il gabinetto.

Jalil avrebbe potuto assumere degli operai per costruire la *kolba*, diceva Nana, ma non l'aveva fatto.

«Era la sua idea di penitenza.»

Secondo il racconto di Nana, il giorno in cui era nata Mariam, nessuno era venuto a darle una mano. Era una giornata coperta e umida della primavera del 1959, diceva, il ventiseiesimo dei quarant'anni di regno di re Zahir Shah, trascorsi per lo più senza grandi eventi. Diceva che Jalil non si era dato la pena di chiamare un medico, anzi neppure una levatrice, anche se sapeva che durante il parto il jinn sarebbe potuto entrarle in corpo e procurarle un attacco. Era rimasta stesa tutta sola sul pavimento della *kolba*, un coltello al fianco, il corpo madido di sudore.

«Quando i dolori si fecero forti, morsicai il cuscino e gridai sino a perdere la voce. Ma nessuno venne ad asciugarmi il viso o a darmi un bicchiere d'acqua. E tu, Mariam jo, non avevi nessuna fretta. Mi hai costretto a rimanere sdraiata sul pavimento duro e freddo per quasi due giorni. Non ho mangiato e non ho dormito, mi sono limitata a spingere e a pregare che tu uscissi.»

«Mi dispiace, Nana.»

«Io stessa ho tagliato il cordone che ci univa. Ecco perché avevo il coltello.»

«Mi dispiace.»

A quel punto, Nana faceva sempre un sorriso stanco e carico di significato: una persistente recriminazione o un riluttante perdono, Mariam non avrebbe saputo dire. All'epoca, non le accadde mai di soffermarsi a riflettere su quanto fosse ingiusto chiedere scusa per il modo in cui era venuta al mondo.

Quando finalmente ci rimuginò, verso i dieci anni, Mariam ormai non prestava più fede al racconto di Nana. Credeva piuttosto alla versione di Jalil, secondo la quale, anche se lui al momento era assente, aveva dato disposizioni perché Nana fosse portata all'ospedale di Herat, dove era stata assistita da un dottore. Era stata sistemata in un vero e proprio letto, pulito, in una stanza luminosa. Jalil aveva scosso la te-

sta con aria desolata quando Mariam gli aveva raccontato del coltello.

Mariam arrivò anche a dubitare di aver fatto soffrire sua madre per due interi giorni.

«Mi hanno riferito che in meno di un'ora tutto era finito» aveva detto Jalil. «Sei stata una brava figliola, Mariam jo. Anche al momento della nascita, sei stata una brava figliola.»

«Ma se non era neppure presente!» aveva commentato Nana con disprezzo. «Era andato a Takht-e-Safar, a cavalcare con i suoi adorati amici.»

Quando l'avevano informato che aveva una nuova figlia, secondo il racconto di Nana, Jalil aveva alzato le spalle senza smettere di accarezzare la criniera del suo cavallo ed era rimasto a Takht-e-Safar per altre due settimane.

«La verità è che ti ha preso in braccio per la prima volta quando avevi ormai un mese. Solo per darti un'occhiata, notare che avevi il viso lungo e restituirti a me.»

Mariam, alla fine, non credeva più neppure a questa parte della storia. Sì, Jalil ammetteva di essere stato a cavalcare a Takht-e-Safar, ma quando gli avevano dato la notizia della sua nascita non aveva fatto spallucce. Era saltato in sella ed era tornato a Herat. L'aveva cullata tra le sue braccia, aveva passato il pollice sulle sue sopracciglia piumose e le aveva sussurrato una ninnananna. Mariam non poteva credere che Jalil avesse fatto un commento sulla lunghezza del suo viso, anche se era vero che era lungo.

Nana diceva di essere stata lei a scegliere il nome Mariam, perché era quello di sua madre. Jalil sosteneva invece di essere stato lui a volere quel nome, perché Mariam, la tuberosa, era un fiore delizioso.

«Il tuo fiore preferito?» gli aveva chiesto Mariam.

«Uno dei miei preferiti» aveva risposto con un sorriso.

Tre

Uno dei primi ricordi di Mariam era il cigolio delle ruote di ferro della carriola che rimbalzava sulle pietre. Arrivava una volta al mese, carica di riso, farina, tè, zucchero, olio per cucinare, sapone, dentifricio. La spingevano due dei fratellastri di Mariam, di solito Muhsin e Ramin, a volte Ramin e Farhad. Su per il viottolo in terra battuta, sopra pietre e sassi, attorno a buche e cespugli, i due ragazzi procedevano spingendo a turno, finché raggiungevano il torrente. A quel punto, la carriola doveva essere vuotata e ogni cosa andava trasportata a braccia sull'altra sponda. Per ultima, i ragazzi trasportavano la carriola e la ricaricavano. Dovevano spingerla per un altro centinaio di metri, questa volta attraverso l'erba alta e fitta, girando attorno alle macchie di arbusti. Al loro passaggio era tutto uno schizzare di rane. I fratelli scacciavano le zanzare dal viso madido di sudore.

«Ha dei servi» diceva Mariam. «Potrebbe mandare un servo.»

«È la sua idea di penitenza» ribatteva Nana.

Il suono della carriola le richiamava fuori dalla *kolba*. Mariam non avrebbe mai dimenticato la figura di Nana il Giorno dell'Approvvigionamento: una donna alta, ossuta, a piedi nudi, appoggiata allo stipite della porta, l'occhio guasto ridotto a una fessura, le braccia incrociate in un beffardo atteggiamento.

mento di sfida. I capelli cortissimi, illuminati dal sole, scoperti e spettinati. Portava una veste grigia che mal le si adattava, abbottonata sino al collo, le tasche piene di sassi grossi come castagne.

I ragazzi sedevano vicino al torrente in attesa che Mariam e Nana trasferissero le provviste dentro la *kolba*. Si guardavano bene dall'avvicinarsi, anche se Nana non aveva una buona mira e la maggior parte dei sassi cadeva lontano dal bersaglio. Mentre portava i sacchi dentro, Nana urlava insulti che Mariam non capiva. Malediceva le madri dei due ragazzi, facendo smorfie disgustose. Loro non rispondevano mai ai suoi impropri.

A Mariam dispiaceva per i ragazzi. Chissà com'erano stanche le loro braccia e le loro gambe, pensava con compassione, a furia di spingere quel carico pesante. Avrebbe voluto offrire loro dell'acqua. Ma non diceva niente e, se loro la salutavano agitando il braccio, lei non ricambiava il saluto. Una volta, per far piacere a Nana, Mariam aveva urlato a Muhsin che aveva la bocca come il culo di una lucertola, poi si era sentita distrutta dal senso di colpa, dalla vergogna e dalla paura che lo riferissero a Jalil. Nana, invece, si era messa a ridere così forte, l'incisivo cariato in bella mostra, che Mariam aveva pensato che sarebbe caduta in preda a uno dei suoi attacchi. E invece, finito di ridere, aveva guardato Mariam e le aveva detto: «Sei una brava figlia».

Quando la carriola era vuota, i ragazzi si allontanavano in fretta trascinandola via. Mariam aspettava di vederli sparire tra l'erba folta e i fiori selvatici.

«Vieni?»

«Sì, Nana.»

«Ridono di te. Sì. Io li sento.»

«Vengo.»

«Non mi credi?»

«Eccomi.»

«Sai che ti voglio bene, Mariam jo.»

Al mattino si svegliavano al suono di un lontano belare di pecore e alle note acute di un flauto, mentre i pastori di Gul Daman conducevano il gregge a pascolare sui fianchi erbosi della collina. Mariam e Nana mungevano le capre, davano il mangime alle galline e raccoglievano le uova. Insieme facevano il pane. Nana le aveva mostrato come si impasta la farina, come si accende il *tandur* e come si devono lanciare le focaccine di pasta per farle aderire alle pareti incandescenti. Nana le aveva insegnato anche a cucire, e a cucinare il riso e tutti i diversi condimenti: *shalqam* stufato con le rape, *sabzi* di spinaci, cavolfiore con lo zenzero.

Nana non nascondeva la sua avversione per le visite – in realtà, per la gente in genere – ma faceva eccezione per un paio di persone che le andavano a genio. E così accoglieva il capo villaggio di Gul Daman, l'*arbab* Habib Khan, un uomo con la testa piccola e una gran pancia, che passava più o meno una volta al mese, seguito da una serva con un pollo, talvolta una zuppiera di riso *kichiri* o un cesto di uova colorate per Mariam.

Poi c'era una vecchia rotondetta che Nana chiamava Bibi jo, il cui defunto marito era stato uno scalpellino, amico di suo padre. Bibi jo era infallibilmente accompagnata da una delle sei nuore e da un paio di nipoti. Attraversava la radura zoppicando e sbuffando e faceva un gran teatro strofinandosi il fianco e calandosi con gemiti di dolore sulla sedia che Nana le offriva. Anche Bibi jo portava sempre qualcosa per Mariam, una scatola di dolci *disblemeh*, un cesto di cotogne. A Nana portava come prima cosa le lamentele sullo stato di salute della famiglia e poi i pettegolezzi di Herat e di Gul Daman, che riferiva con gusto e con dovizia di dettagli, mentre la nuora ascoltava in silenzio, rispettosamente seduta dietro di lei.

Ma la persona che Mariam preferiva, a parte Jalil, naturalmente, era il Mullah Faizullah, l'anziano insegnante di

Corano del villaggio, il suo *akhund*. Veniva da Gul Daman una o due volte alla settimana per insegnare a Mariam il *namaz*, le cinque preghiere quotidiane e la recitazione del Corano, proprio come l'aveva insegnato a Nana quando era una ragazzina. Era stato il Mullah Faizullah che aveva insegnato a Mariam a leggere, che l'aveva pazientemente osservata da sopra la spalla, mentre le sue labbra formavano parole senza suono e il suo indice seguiva la scrittura, premendo sul foglio sino a far diventare bianca l'unghia, come se questo l'aiutasse a spremere fuori il significato dai simboli. Era stato il Mullah Faizullah a tenere la sua mano guidando la matita per tracciare le lunghe aste della *alef*, la curva della *beh*, i tre puntini della *seh*.

Era un vecchio curvo, dal volto scavato, con un sorriso sdentato e una barba bianca che gli scendeva sino all'ombelico. Di solito veniva da solo alla *kolba*, ma a volte era accompagnato da suo figlio Hamza, che aveva i capelli rossi e qualche anno più di Mariam. Quando il Mullah arrivava, Mariam gli baciava la mano – era come baciare una manciata di legnetti coperti da un sottile strato di pelle – e lui le posava un bacio sulla fronte prima di entrare per la lezione del giorno. Dopo si sedevano all'aperto, mangiavano pinoli e sorseggiavano tè verde osservando i bulbul che volavano da un albero all'altro. A volte facevano una passeggiata tra gli arbusti di sambuco, camminando su un tappeto di foglie color bronzo lungo il torrente in direzione delle montagne. Mentre girovagavano, il Mullah Faizullah rigirava fra le dita i grani del suo rosario *tasbeh* e con voce tremolante raccontava a Mariam storie di cose che aveva visto in gioventù, come il serpente con due teste che aveva trovato in Iran sul ponte delle Trentatré Arcate di Isfahan, o il cocomero che una volta aveva tagliato in due fuori dalla Moschea Blu di Mazar e i cui semi formavano la parola *Allah* su una metà e *Akbar* sull'altra.

Il Mullah Faizullah aveva confessato a Mariam che a volte lui stesso non capiva il significato delle parole del Corano.

Ma aggiungeva che, quando le parole arabe gli uscivano di bocca, il loro suono lo affascinava. Gli davano conforto, gli alleggerivano il cuore.

«Daranno conforto anche a te, Mariam jo» diceva. «Puoi evocarle nel momento del bisogno e le parole di Dio non ti verranno mai meno, non ti tradiranno mai, figlia mia.»

Il Mullah Faizullah sapeva ascoltare le storie degli altri, oltre che raccontare le proprie. Quando Mariam parlava, la sua attenzione non vacillava mai. Annuiva lentamente e sorrideva con un'espressione di gratitudine, come se gli fosse stato concesso un privilegio ambito. Era facile raccontare al Mullah Faizullah cose che Mariam non avrebbe osato confessare a Nana.

Un giorno, durante una passeggiata, Mariam gli aveva detto che avrebbe desiderato frequentare la scuola.

«Parlo di una scuola vera, *akhund sahib*. In una classe. Come gli altri figli di mio padre.»

Il Mullah Faizullah si era fermato.

La settimana prima, Bibi jo aveva portato la notizia che Saideh e Nahid, le figlie di Jalil, frequentavano la scuola femminile Mehri di Herat. Da allora, nella testa di Mariam era tutto un guazzabuglio di aule e di insegnanti, di quaderni con le pagine a righe, di numeri in colonna e di penne che lasciavano segni scuri, pesanti. Si immaginava in classe con altre ragazze della sua età. Moriva dalla voglia di posare un righello su un foglio e tracciare righe dall'aria importante.

«È questo che vuoi?» le aveva chiesto il Mullah Faizullah, osservandola con i suoi dolci occhi acquosi, tenendo le mani dietro la schiena incurvata, l'ombra del turbante che cadeva su un cespo di botton d'oro appena sbocciati.

«Sì.»

«E vuoi che sia io a chiedere il permesso a tua madre?»

Mariam gli aveva sorriso. A parte Jalil, pensava che non ci fosse persona al mondo che la capisse meglio del suo vecchio insegnante.

«Allora, cosa posso fare? Dio, nella sua infinita saggezza, ha dato a tutti noi delle debolezze e, tra le molte che ho, la più grave è che non so rifiutarti niente, Mariam jo» aveva detto, dandole dei colpetti sulla guancia con il suo indice artritico.

Ma più tardi, quando aveva affrontato il discorso con Nana, lei aveva lasciato cadere il coltello con cui stava affettando le cipolle.

«Perché mai?»

«Se la ragazza vuole studiare, lasciala, mia cara. Lascia che vada a scuola.»

«Studiare? Cosa c'è da imparare, Mullah sahib?» aveva chiesto Nana con tono brusco. «Cosa c'è da imparare?» E aveva posato uno sguardo tagliente su Mariam.

Mariam aveva abbassato gli occhi sulle mani.

«Che senso ha dare un'istruzione a una ragazza come te? Sarebbe come lustrare una sputacchiera. E poi, in quelle scuole non imparerai niente di utile. C'è una sola abilità che serve a donne come te e come me e di certo non te la insegnano a scuola. Guardami.»

«Non dovresti parlarle in questo modo, figlia mia» aveva detto il Mullah Faizullah.

«Guardami.»

Mariam l'aveva guardata.

«Una sola abilità: il *tabamul*. La sopportazione.»

«La sopportazione di cosa, Nana?»

«Oh, di questo non vi preoccupate. Non le mancheranno le occasioni.»

E aveva continuato raccontando di come le mogli di Jalil la chiamavano brutta figlia di un misero scalpellino. Di come l'avevano costretta a fare il bucato fuori al freddo, tanto che alla fine non sentiva più il viso e la punta delle dita le bruciava.

«È il nostro destino, Mariam. Di donne come noi. Noi sopportiamo. Non abbiamo altro. Capisci? E poi a scuola

rideranno di te. Certo che rideranno. Ti chiameranno *harami*. Ti diranno le cose più orribili. Non ne voglio sapere.»

Mariam aveva fatto cenno di sì con la testa.

«E basta parlare di scuola. Non ho altro che te. Non ho intenzione di perderti, di lasciarti a loro. Guardami. Basta parlare di scuola.»

«Sii ragionevole. Su. Se la ragazza desidera...» aveva preso a dire il Mullah Faizullah.

«E voi, *akhund sahib*, con il dovuto rispetto, fareste bene a non incoraggiare queste sue stupide idee. Se davvero avete a cuore la ragazza, dovete farle capire che è questo il suo posto, qui a casa, accanto a sua madre. Non c'è niente per lei fuori di qui. Niente tranne rifiuto e angoscia. Lo so, *akhund sahib*. Io lo so.»